



PAOLO MONFELI - Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare - Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma - Roma, 1993, pp.528, con ill. in b/n e a colori f.t., s.i.p.

Una lunga e minuziosa opera di ricerca, che ha il suo fondamento in un'indagine capillare sui vocaboli e sulle locuzioni del linguaggio parlato (i nomi degli informatori interpellati si avvicinano alla cinquantina), è all'origine di questo ponderoso volume che Monfeli dedica al linguaggio della sua "piccola patria". E' uno studio di particolare importanza, perché, oltre a collocarsi in un settore specifico in cui mancava, in precedenza, una ricerca sistematica ed esauriente, si occupa di uno dei dialetti della Tuscia viterbese, che si presentano al ricercatore con caratteri di particolare complessità, per il fatto che - come osserva nella prefazione il docente di linguistica Ugo Vignuzzi - si riscontrano "condizioni notevolmente differenti a brevissima distanza spaziale, e in più l'intrico di condizionamenti reciproci fra le varie parlate, spostamenti di popolazioni antichi e moderni, influssi del passato e di oggi da centri e poli maggiori e minori, ecc. ecc.". E' certamente questo uno dei motivi della scarsità di pubblicazioni che studiano gli idiomi tradizionalmente parlati in quest'area (e, proseguendo il discorso, l'autore della prefazione elenca quelle edite fino ai primi anni 90), e conseguentemente tanto maggiore importanza assume questo volume, che (citiamo sempre la prefazione) "è destinato a porsi come preciso punto di riferimento per ogni studio a venire sul patrimonio dialettale e culturale dell'Alto Lazio", oltre a portare un fondamentale contributo alla conservazione del patrimonio culturale della propria terra, in un'epoca come la nostra, in cui dall'incontrastato predominio dei *mass-media* scaturisce una standardizzazione della cultura di massa e, di conseguenza, la progressiva scomparsa delle peculiarità che conferivano ad ogni luogo una propria inconfondibile immagine. Che il culto della proprie radici sia più vivo e profondo nelle generazioni meno

giovani è comprensibile ed evidente, e lo conferma una anche rapida scorsa all'età degli informatori interpellati (dobbiamo, naturalmente, tener conto del fatto che il volume è uscito quattro anni or sono, e che pertanto le interviste sono di qualche anno precedenti). Dei quarantasette di cui compaiono i nomi nella tabella sopra ricordata, ben diciotto risultano nati entro il primo decennio del secolo (uno, addirittura, nel 1897!), quindici nel secondo, otto nel terzo e solo sei nel quarto. Il più "giovane" è del 1939.

Ma veniamo alla struttura del vocabolario, dedicato dall'autore ai genitori "e a tutti i Fabricesi". L'ampia introduzione traccia sinteticamente la storia di Fabrica, ne descrive la collocazione topografica, presenta una serie di dati statistici sulla consistenza della popolazione e sulla sua distribuzione secondo l'età, il titolo di studio, le attività lavorative. Alcune considerazioni di massima sulle caratteristiche del dialetto, con riferimento a quelli parlati in centri vicini, precedono le tabelle delle coniugazioni dei verbi ausiliari, regolari ed irregolari. L'elenco degli informatori è seguito da una tavola sull'uso dei segni convenzionali nella trascrizione fonetica, degli accenti, della punteggiatura e da un elenco delle abbreviazioni. Per ciascuno dei termini elencati alfabeticamente nella parte riservata al vocabolario, la traduzione del significato in italiano è seguita da frasi esemplificative e, quando è il caso, dal richiamo ad altri termini di analogo significato, o ad esso legato in locuzioni di uso comune. Il volume di Monfeli, quindi, unisce al rigore scientifico con cui è stato compilato una chiarezza espositiva che gli consente di valicare la ristretta cerchia degli specialisti di linguistica, facendone uno strumento di agevole consultazione per una più vasta cerchia di lettori.



OSVALDO PALAZZI - Ronciglione - documenti inediti del Sei e Settecento - Ronciglione, 1997, pp.272 con ill. in b/n nel testo, s.i.p.

Questo volume, affiancandosi a quelli precedentemente pubblicati da don Osvaldo Palazzi ("Ronciglione dal XV al XIX secolo", 1977; "Ronciglione - documenti inediti del '400", 1990; "Ronciglione - documenti inediti del '500", 1996), porta un ulteriore contributo alla conoscenza delle vicende che hanno segnato la vita della cittadina cimina nei secoli passati. E' un'ampia raccolta di testimonianze che l'autore mette a disposizione degli studiosi di storia locale, e che appaiono ancor più preziose per

la distruzione quasi completa degli archivi nell'incendio appiccato il 28 luglio 1799 dai soldati del generale francese Walther, per vincere l'ostinata opposizione degli abitanti al loro assalto. Proprio da questa carenza di documentazione, infatti, era derivato un lungo periodo di stasi nelle ricerche storiche su Ronciglione, cui ha posto termine, a partire dalla metà di questo secolo, l'opera di alcuni studiosi - operanti nell'orbita del locale *Centro Ricerche e Studi* - che hanno esteso la loro indagine agli archivi di altre

città, dove, sulla base di rapporti intercorsi nel passato, si presumeva di poter trovare materiale per poter integrare, con una più ampia messe di testimonianze, le scarse notizie che la furia del fuoco, due secoli or sono, aveva risparmiato.

I secoli cui si riferisce quest'ultima opera di don Palazzi sono caratterizzati da rivolgimenti che incidono profondamente sull'ordinamento politico di Ronciglione. Dopo i decenni di prosperità della dominazione farnesiana, la metà del XVII secolo, con la fine del Ducato di Castro, segna il ritorno dei territori che lo componevano sotto il controllo della Camera Apostolica, anche se con un particolare ordinamento amministrativo. Tale mutamento può apparire, a prima vista, radicale, ma come afferma lo stesso autore - fu in realtà *"un trapasso sociale e amministrativo che lasciò le cose come stavano senza che qualcuno protestasse"*.

L'altro momento cruciale si colloca alla fine del secolo successivo, allorché gli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese, un fenomeno sentito nei primi anni come qualcosa di troppo lontano per suscitare un autentico interesse nell'opinione pubblica, a partire dalla prima campagna d'Italia delle armate repubblicane divennero anche per la Tuscia una minaccia sempre più imminente. Sono questi i due fondamentali termini cronologici entro i quali sono compresi i documenti raccolti nel volume.

Le pagine iniziali riportano una serie di

atti risalenti agli anni in cui il territorio faceva parte del Ducato di Castro, e tracciano un esauriente quadro della situazione politico-giuridica di quel periodo, cui si aggiungono, nel capitolo successivo, alcune interessanti note di vita cittadina. Il terzo ed ultimo capitolo di questa prima parte è dedicato ai documenti sull'erezione del nuovo Duomo.

Più ampia è la documentazione dedicata al XVIII secolo, articolata in cinque capitoli. Il posto d'onore è riservato ad un importante riconoscimento concesso a Ronciglione nel 1728: il titolo di città, conferito il 28 maggio di quell'anno da Benedetto XIII, che l'anno precedente vi aveva sostato nel suo viaggio verso Viterbo, ed aveva riconosciuto la validità della richiesta avanzata dai Priori ed appoggiata dal Vescovo di Sutri. Seguono documenti sull'effettuazione di lavori di pubblico interesse, altri riferiti all'arredamento di case signorili, note varie di vita cittadina, testimonianze varie sulla presenza a Ronciglione dei Padri della Dottrina Cristiana, la trascrizione dello Statuto dell'*Accademia Arcadica Cismina*. L'ultimo capitolo - che comprende anche documenti del primo quindicennio dell'Ottocento - si occupa delle enfiteusi ed esamina le vicende della soppressione degli Enti religiosi nelle due fasi - repubblicana e napoleonica - in cui il territorio si trovò sotto il controllo politico e militare francese. Chiude ambedue le parti un elenco degli abitanti di Ronciglione nel '600 e nel '700.



GIORGIO FELINI - Giulio Francesconi scultore e ceramista - Viterbo, 1996, pp. 120, con ill. in b/n nel testo s.i.p.

Con questa pubblicazione, l'Amministrazione Comunale di Vasanello - che l'ha realizzata, con la collaborazione della "classe 1957" (un sodalizio locale, i cui componenti sono elencati in una delle prime pagine) ed il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo - ha voluto ricordare degnamente un artista che ha trascorso in quel centro gli ultimi anni della sua vita. La raccolta della relativa documentazione (notizie e fotografie delle numerose sculture), condotta all'inizio degli anni Ottanta dai soci della locale sezione dell'Archeoclub, ora non più esistente, fu seguita da un periodo di stasi, in cui il materiale rimase inutilizzato ed alla quale pose termine nel 1993 il conferimento all'autore dell'incarico di curare la pubblicazione, da parte del dott. Romano Salvatori, nominato in quell'anno assessore comunale alla cultura. Ricordando queste vicende nella presentazione, il dott. Salvatori conclude augurandosi che il volume *"sia solo il primo risultato di una ricerca ancora lunga, perché tanto c'è da lavorare intorno alla figura di Francesconi"*. Si tratta, comunque, di un risultato eccellente, perché la fi-

gura dello scultore si delinea, pagina dopo pagina, con sempre maggiore chiarezza ed incisività, attraverso una serie di notazioni essenziali, ma efficaci, in cui - lo precisa esplicitamente Felini nella *Premessa* - messa da parte l'idea di trattare distintamente le vicende biografiche dalla produzione, il personaggio viene presentato nel contesto della sua inscindibile realtà di uomo e di artista.

Giulio Francesconi è un figlio acquisito della Tuscia, anche se ad essa - ed in particolare a Vasanello - sono legati parecchi anni della sua esistenza. Viareggio di nascita, il suo primo incontro con la nostra terra avviene intorno agli anni Trenta di questo secolo, quando egli - che era nato nel 1894 e fin da ragazzo, recitando fra i dilettanti e modellando figure con il fango della strada, aveva dimostrato il suo invincibile desiderio di *"fare l'artista"* - era già passato attraverso numerose esperienze, frutto di una serie di peregrinazioni e di soggiorni in varie città italiane e straniere, da Venezia a Brindisi, da Parigi a Roma. E' da quest'ultima città che, obbedendo alla vera e propria idiosincrasia

che aveva finito per concepire nei confronti delle metropoli, viste da lui come luoghi ostili alla vita ed all'attività di un artista (e proprio nella capitale francese aveva trascorso insieme alla moglie, come questa ricorda, momenti di autentica fame), si trasferisce a Civita Castellana: una scelta determinata dalla presenza in quella zona di un'intensa attività nel settore della ceramica, in cui si esplicherà una parte non indifferente della sua opera. Di questa *"passione per l'argilla e la cottura"*, come la definisce Felini, aveva già dato testimonianza nel corso del soggiorno francese, lasciando nel 1928 Parigi per Oissel, in Normandia, dove aveva lavorato per alcuni mesi in una fabbrica di ceramiche. Sarà la stessa passione ad indurlo a fare in seguito di Vasanello la propria residenza definitiva.

A quest'ultimo approdo della sua errabonda esistenza lo scultore giungerà solo dopo la partecipazione alla seconda guerra mondiale. Si apre così, per lui, un periodo di serena e feconda attività, in cui alla pro-

duzione artistica si affianca l'insegnamento ai giovani dell'arte della ceramica, attraverso l'istituzione di un frequentato "Corso di addestramento della ceramica". I capitoli conclusivi del volume sono particolarmente dedicati all'illustrazione delle opere della maturità dell'artista. A ciascuna di esse viene dedicata un'attenta e dettagliata analisi, e le numerose foto in bianco e nero che si alternano al testo ne costituiscono un'efficace integrazione. Un breve ricordo viene anche riservato ad un'opera da lui progettata, ma che non giunse mai alla realizzazione: il frontale concepito per l'ingresso del cimitero di Vasanello, dove lo scultore, morto nel gennaio del 1970, è ora sepolto. Ricordando la figura centrale di quella composizione, il Cristo risorto in attesa delle anime dei giusti, Felini conclude: *"E Francesconi, artisticamente, fu giusto: seppe adeguare, con estrema onestà, la forma al contenuto, rispettando sempre quest'ultimo in maniera assoluta, ed in particolare per le tematiche di alto valore umano e sociale"*.

ROMOLO ALECCI - Chiesa di San Pietro - Ricostruzione storico-artistica - Viterbo, 1997, pp.80 con ill. in b/n e a colori nel testo, s.i.p.

ROMOLO ALECCI - Vetralla: territorio, storia, monumenti, protagonisti - Fotografie: EDOARDO MONTAINA ed ARCHIVIO CIUCCI - Edizione riservata alla CARIVIT, Viterbo, 1997, P. 144, s.i.p.



Romolo Alecci è considerato oggi il più autorevole studioso della storia e dei monumenti di Vetralla, cui ha dedicato molta della sua attenta e proficua opera di ricercatore, accanto ai grandi temi verso i quali lo hanno indirizzato i suoi studi filosofici, come i due studi sulla figura e l'opera di Gian Domenico Romagnosi e l'analisi dei rapporti tra la Chiesa e la cultura contemporanea, pubblicati fra il 1966 ed il 1979 da importanti case editrici nazionali.

In questi ultimi mesi, Alecci ha dato alla luce i due volumi di argomento locale di cui parliamo in questa nota. Quello dedicato alla Chiesa di San Pietro è il secondo titolo della prima serie della collana *Monumenti di Vetralla*, e fa seguito ad un altro studio monografico dello stesso autore, uscito nel 1982 e dedicato all'illustrazione di un'altra importante chiesa della cittadina, quella di San Francesco. Nella prefazione, vengono indicati sinteticamente gli scopi che lo scritto si prefigge: *"- ricordare il giubileo venticinquennale della Madonna del Riscatto; - contribuire a valorizzare i monumenti del paese, che per i Vetralllesi costituiscono le radici di cui sono fieri; - far conoscere a tutti, ai residenti e a chi giunge a Vetralla per turismo o per caso, i tesori d'arte che i nostri avi hanno voluto costruire e lasciarci come pegno ed eredità dei loro valori e della loro sensibilità artistica, religiosa ed umana"*.

Da un lato, quindi, l'autore interpreta la profonda sensibilità religiosa dei suoi concittadini, ricordando una ricorrenza di carattere devozionale, e lo fa, oltre che sottolineando l'importanza storica ed i pregi artistici della chiesa, ricordando la profonda venerazione di cui è oggetto la Madonna del Riscatto, alla cui intercessione si attribuiscono i miracoli elencati nelle ultime pagine della monografia. Tutti i capitoli in cui vengono descritti l'aspetto esterno e quello interno della chiesa, vengono passati in rassegna gli affreschi, le tele, gli arredi, svolgono un discorso organico ed esauriente, che dà al lettore un'autentica conoscenza del monumento, come se lo avesse conosciuto nella realtà, e non soltanto attraverso le pagine di un libro. A ciò contribuiscono, accanto alla chiarezza del testo, le numerose fotografie, in bianco e nero ed a colori, che si legano armonicamente alle parole, rappresentandone un'armonica integrazione. Un particolare spazio viene riservato al dipinto ad olio su tela, del XVII secolo, rappresentante la *Madonna del Riscatto*, oggetto della particolare venerazione di cui abbiamo già detto. L'interpretazione in chiave religiosa del termine *riscatto* viene attentamente analizzata in una lunga nota, in cui si sottolinea il collegamento di questo culto, così vivo a Vetralla, con la devozione mariana dei padri francescani, che risale all'opera di San Bonaventura da Ba-

gnoregio.

I miracoli elencati nell'appendice, sotto il titolo *Le Meraviglie della Madonna del Riscatto*, partono da più di due secoli fa: infatti, una busta recante la data 1796 racchiude un fazzoletto che, secondo un'allegata dichiarazione, sarebbe stato bagnato dal sudore della sacra immagine. Dal 1885 ha inizio l'elencazione dei prodigi e delle guarigioni che si susseguono, tra gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi sei del nostro, testimoniate dall'indicazione del nome delle persone miracolate e dalle dichiarazioni di parenti, che dei miracoli sono stati testimoni oculari.

La chiesa di San Pietro, vista sotto il profilo storico ed artistico, è ancora di scena nell'ampia illustrazione di Vetralla e del suo territorio che apre il bel volume fotografico dedicato a questo centro, il ventunesimo della collana dedicata dalla locale Cassa di Risparmio ai vari centri del Viterbese. A questo ed agli altri monumenti della cittadina è riservata la parte centrale della trattazione, a testimonianza del particolare interesse dell'autore per il locale patrimonio di

opere d'arte, di cui arriva a parlare dopo aver delineato il territorio nella sua posizione topografica, nella sua morfologia, nei caratteri essenziali del clima, della flora e della fauna. Viene poi tracciata una sintesi delle attività umane, in cui trovano posto l'elencazione delle associazioni culturali, la lista dei sindaci e dei commissari prefettizi che hanno amministrato il Comune a partire dal 1943, ed alcuni cenni storici che, dalle tenebre delle antiche età, giungono fino ai giorni nostri. Un'autentica prova d'affetto per il *loco natio* è il paragrafo in cui Alecci difende l'antica leggenda - riportata da uno storico locale del '600 - che collega il "pampinoso" tralcio di vite che figura nello stemma comunale ad un soggiorno di Noè nella zona.

La trattazione si conclude con le note biografiche di alcuni viterbesi illustri. Segue - com'è consuetudine nei volumi di questa collana - la serie delle foto, in cui il bianco e nero si alterna al colore, le immagini panoramiche e descrittive alla suggestione degli scorci scelti ed inquadrati in base ad esigenze puramente artistiche.



FRANCESCO ORIOLI - Viterbo e il suo territorio, archeologiche ricerche (Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1849), ristampa a cura e con introduzione di Bruno Barbini (Viterbo, Edizioni Sette Città, 1997)

(a.c.) L'insigne studioso e patriota del nostro Risorgimento, Francesco Orioli, pubblicava nel 1849 questa opera coll'intento di dare un primo, serio, profilo dell'origine e delle vicende altomedievali della nostra Città. Alla luce di nuovi documenti e di ricerche sul campo, la "terra dove siede la patria mia", com'egli si esprime nelle *Parole preliminari*, mostra una nuova faccia, ben diversa da quella delineata nei secoli precedenti da Annio, Coretini, Bianchi, Faure ed altri. Grazie anche ai suoi collaboratori viterbesi, che al tempo del suo lungo esilio dall'Italia fecero indagini nei nostri archivi e sui monumenti, esamina criticamente le scarse fonti superstiti che ricordano Surrina Nova al Colle Riello, Surrina, o Surna, Vetus sul Colle del Duomo, il *fiumicello* Sunsa, il fantomatico Fano di Voltumna, Ferento e le sue vicende, Musarna, Norchia, Castel d'Asso e le Aquae Passeris. Orioli è anche il primo a pubblicare una

serie di notizie su alcuni pretesi tesori che - scavando al posto giusto in alcune zone del Viterbese - sarebbero alla portata di tutti. Chiara allusione, questa, ai tesori archeologici celati nei ricchi ipogei etruschi.

Bruno Barbini ha curato l'edizione, con attento esame ed analisi del testo, premettendo un rapido, ma denso, excursus sulla tormentata vita e sul valore della produzione scientifica, umanistica e poetica di Francesco Orioli. La ristampa dell'opera sarà sicuramente ben accolta da Viterbesi e non Viterbesi, tanto da augurarci che la benemerita Casa Editrice Sette Città ponga presto mano alla ristampa dell'altrettanto fondamentale saggio, complementare di questo oggi pubblicato, *La Massa Palentiana di Cassiodoro e le terre vicine*, insieme con l'altrettanto poco conosciuto ma valido testo *Florilegio Viterbese, ossia notizie diverse intorno a Viterbo e alle sue adiacenze*.